

*Il seme nuovo è fiducioso.  
Si radica nel profondo  
nei luoghi  
che sono  
più vuoti.*

Clarissa Pinkola Estés

Non ti diedi né volto, né luogo che ti sia proprio, né alcun dono che ti sia particolare, o Adamo, affinché il tuo volto, il tuo posto e i tuoi doni tu li voglia, li conquisti e li possieda da solo. La natura racchiude altre specie in leggi da me stabilite. Ma tu, che non soggiaci ad alcun limite, col tuo proprio arbitrio, al quale ti affidai, ti definisci da te stesso. Ti ho posto al centro del mondo affinché tu possa contemplare meglio ciò che esso contiene. Non ti ho fatto né celeste né terrestre, né mortale né immortale, affinché da te stesso, liberamente, in guisa di buon pittore o provetto scultore, tu plasmi la tua immagine...

Pico della Mirandola,  
*De hominis dignitate*

«Non si può fare, Giovanni.»

La faccia di Cecilia ancora gli tornava alla mente in certi pomeriggi lenti.

«Non si può fare.»

Adesso i capelli rossi quasi le sfioravano le spalle e il tempo a disposizione era finito... Ma lui non poteva saperlo, non poteva immaginare che, ancora dopo, il resto della sua vita avrebbe avuto senso solo se fosse tornato a quella notte, a quel patto stretto tra i fumi dell'alcol e del fuoco, mentre il giovane apprendista dei morti gli rivelava i suoi sogni e la sua identità.

Capitava che ancora si svegliasse di notte, in un letto ogni volta diverso, e che sentisse la nostalgia di casa. Ci sono labirinti che sono spirali, ben più insidiose degli sbocchi che non trovano uscita: sono percorsi che hanno ragione nel cuore dell'ennesimo giro e solo alla fine lasciano compiuti e storditi. E adesso che varcava quella soglia, vent'anni dopo, ogni cosa gli tornava alla mente, riaffiorava in superficie. *E in quel suo torbido si era rimescolato e si era riconosciuto.* La sua vita ricominciava a fluire da lì, da quella rimozione. Tormenti, tenebre, visioni... Ogni cosa trovava senso tra i marmi dell'altare di Santa Maria della Sanità, la stessa chiesa che gli era parsa così diversa, *venti anni prima*, mentre la guardava ergersi nel vallone fuori le mura. Si girò intorno: tele e tele, un appello dei grandi artisti del suo tempo, e il suo stesso maestro, Battistello Caracciolo.

Ci volle non poco coraggio per avvicinarsi alla Cappella della Circoncisione.

«Ecco la soglia, Cecilia...»

Davanti all'altare, alla tela imponente di Vincenzo da Forlì, Giovanni Orefice ebbe un sussulto.

«Eccolo, il varco.»

Guardò fisso, guardò oltre: e *vide*.

Vide il frate domenicano, e cercò la mano del maestro lombardo oltre l'opera di copertura. Cercò la traccia della pasta di nero e del suo delirio, dello sguardo turbato dal volto della ragazzina che assiste all'immolazione.

*«Reagisci, ragazza, spalanca i tuoi occhi di donna e affronta il mondo, non per combatterlo ma per cambiarlo!»*

I

### *Venti anni prima*

Madrid era lontana, Napoli ne era un pezzo di confine allungato oltre il Mediterraneo, da costa a costa, città di vice-regno. La più grande città d'Europa e la fanteria spagnola se ne stava comoda su via Toledo, pensando da lì di gestire i tumulti e le insurrezioni. Trecentomila abitanti che si preparavano a diventare mezzo milione. Mezzo milione di napoletani con il sangue capace di andargli alla testa in un momento.

Giovanni affondò i passi nel cuore antico della città mentre percorreva il quadrilatero perfetto dei decumani e ripeteva a memoria i versi ascoltati la sera prima.

*«Miracol d'Amore, alma ch' è tutta foco e tutta sangue...»*

Nessuno suonava più la musica del madrigalista assassino: ma nel salotto di casa Orefice avevano di queste insolenze, giravano versi di poeti discutibili, stralci di libri proibiti, musiche da far rabbrivire i benpensanti. Da far tremare intere liste di divieti.

*«Si strugge non si duol, muor e non langue... Maestro, che tu sia dannato, che meraviglia! Anche qui si nasconde Dio?»* si domandò a voce alta afferrando un fico da un banco del mercato per addentarlo, come un ladruncolo qualsiasi. *«Cos'è quest'arte, che ti fa vibrare e a un tempo ti nausea per il disgusto! Dove si nascondeva quella notte il vostro dono divino, maestro?»*

A Carlo Gesualdo non bastò la vendetta, volle esporre il

corpo martoriato della moglie perché tutti vedessero che l'oltraggio era riscattato. E tutti videro, come si doveva, il corpo straziato di Maria e lo stiletto dal manico damascato d'oro, e la «V» di rubini, che restava infilzata nel suo ventre come firma. I suoi capelli rossi e la sua pelle nivea.

Quella mattina, mandorle d'Apulia facevano rumore nei grossi sacchi di tela, più del vociare del mercato; olio, miele, formaggi, un'abbondanza oscena di sete, frutti, zucchero e spezie dalla Calabria, di ogni sapore e profumo, che a zaffate riempivano l'aria. Odori riconoscibili a ogni tirata di respiro.

Come omaggi da terre lontane, la Sicilia offriva il grano, l'Africa le pelli, la Spagna le stoffe e l'oro, l'Elba l'acciaio e il ferro, e materiali di ogni sorta per costruire navi pronte a tagliare mari sconosciuti. Non bastava la terra nera del Vesuvio a rifornire la città, ogni porto si sentiva in dovere di offrire i suoi tesori. Il Mediterraneo univa le sponde, e Napoli guardava Costantinopoli riconoscendola gemella. Se non fosse stata una *capitale* tormentata dalle rivolte, qualcuno avrebbe potuto crederla il Paradiso perduto.

Ma non era una città frivola, nonostante tanta bellezza. Bastava guardare il mare.

Proprio ora, una coltre di malinconia sfiorava le vele delle navi attraccate al porto. Giovanni cercò con i piedi l'acqua. I pensieri lo avevano portato fino alla darsena, come quei giri interminabili che in qualche modo finivano sempre sotto casa. E come faceva da bambino, allungava il collo alla ricerca degli stemmi di famiglia sui mercantili che segnavano l'orizzonte

Nuove navi attraccavano. Nuovi stranieri scendevano dai pontili.

*Città industriosa* - scrivevano le cronache - che si *mantiene* sui commerci; città di pezzi di mondo, mosaico di pisani, catalani, ragusei, tedeschi, fiamminghi, francesi... Ogni volta che arrivava al porto Giovanni, ricordava i viaggi e le facce dei viaggiatori che giungevano dal mare e scendevano dalle navi e si trovavano davanti una città smisurata: edifici che, fila dopo fila, salivano fino alle colline.

«Signore, suo zio è impegnato negli ultimi accordi prima della partenza della merce, ma se ha urgenza gli dirò che lei è qui.»

«No, grazie, passeggiavo e la strada mi ha portato al mare, ma rientro, lo incontrerò questa sera a cena. Gli ricordi il mio appuntamento alla bottega di Caracciolo, per favore.»

«Giovanni!»

Dal fondo della strada una voce lo convocò: era una chiamata senza appello agli uffici del porto.

«Zio?»

«Vieni, voglio presentarti i nostri collaboratori, sono diretti a Marsiglia. Fa' attenzione, nipote» e gli bloccò le spalle in un abbraccio «il prossimo viaggio lo farai tu.»

«Viaggio? Zio...» accennò, e la delusione gli si strozzò in gola.

«Giovanni, non ora.»

Il tono duro rispose ogni replica. Intorno, la leggerezza dell'aria aveva una consistenza alcolica, tra pacche sulle spalle, risate e battute allusive. Dopo due ore di accordi, finalmente i saluti liberatori e le strette di mano: «*Le donne di Marsiglia sono insuperabili*», «*Il vino è un privilegio per chi sa meritarsi la stanchezza*», «*Come l'amore...*», «*Ah, ma gli uomini hanno il coltello facile!*», «*Mi sembra di conoscerle queste storie...*». Risate. «*Napoletani, credete d'essere il centro*

*irrinunciabile del mondo*», «*Lo siamo, Rodrigo, lo siamo...*» concluse don Carlo indicando il mare.

Giovanni non aveva più molto da fare lì, avrebbe voluto ricordare a suo zio che nel pomeriggio doveva incontrare Battistello Caracciolo, che sarebbe stato assurdo partire adesso, a un passo dal realizzare il suo sogno.

«Non è possibile, ragazzo» gli fece Don Carlo, come a leggergli nel pensiero, «non si può fare.»

«E se trovo un contratto come apprendista? Se lo trovo, dimmi?»

«Vuoi fare il garzone di bottega tutta la vita? Hai un mondo di opportunità, non posso permettertelo.»

«Se lo trovo, dimmi?»

«Non troverai niente.»

Giovanni sentiva quei luoghi - il porto, le navi, gli uffici - familiari e al tempo stesso ostili: una prigionia, ma anche il posto della meraviglia e dello stupore. Intrappolato tra quelle stanze fin da bambino, aveva imparato il suono delle lingue oltre il Mediterraneo, aveva visto passare le facce del mondo; aveva imparato a sentire al tatto le sete e i velluti e più di tutto adorava i commercianti fiamminghi e le loro lane grezze. «*Un carico da Bruges, cosa diventerà? Soldi, ragazzo...*» ricordava suo padre ridere di gusto, «*un gruzzolo interessante per far fronte ai prestiti dei genovesi*».

Lui avrebbe voluto sentire ancora la storia dei tessuti, di quei filamenti così indisciplinati da intridersi di colori, di come tutto quel crine che graffiava sarebbe diventato morbido manto poggiato sulle spalle di una donna o custodia di sonni su un baldacchino di intagli dorati. Non aveva a chi raccontarla quella fame di storie e allora la ingoiava, se ne stava

in silenzio, ascoltava e metteva insieme dettagli di cose da poco, immaginava di avere un repertorio di meraviglie trascurabili, mentre vedeva passare sotto i suoi occhi le acqueforti fiamminghe, le miniature, le enormi tele e quei racconti di pittura, che per lui valevano quanto le saghe di mille cavalieri: la leggenda e la magia delle sfumature di Van Eyck, le sfumature di cui erano capaci i suoi colori. Qualcuno diceva ci mettesse dell'olio. Il maestro, l'artigiano, il pittore, che importava, importava il sogno, l'eco che arrivava di quella rivoluzione, attraverso le copie, i racconti, le suggestioni dei viaggiatori. Il fiammingo sapeva il fatto suo. Nel viavai di uomini e denari nessuno prestava attenzione a quel ragazzino che tutto ascoltava e, seduto in qualche angolo, replicava quelle opere d'arte sbarcate per un amico o per un'amante, un dono, un accordo, finanche un tentativo di meravigliosa corruzione.

«*Louis*» conversava complice suo zio, «*ho bisogno di un dettaglio di fiori di tale perfezione che se si avvicina il naso e si inspira forte si deve sentirne il profumo.*»

«*Ah, sì? E lei come si chiama?*»

«*Amico, sai bene che nella mia posizione non posso.*»

«*Ah, certo, allora avrai la tua Natura.*»

Giovanni sussultava ogni volta che quell'accento nordico metteva piede negli uffici, Louis Finson e Abraham Vinck avevano quella confidenziale rigidità fiamminga e con loro c'era sempre una storia da ascoltare o una tela da imparare nel poco tempo a disposizione, prima che passasse nelle mani del legittimo proprietario.

«*Sei sfrontato*», gli dicevano spesso.

Quella strafottenza imparata nei vicoli, in mezzo alla strada...

...e, adesso, tutta quella faccia tosta era persa davanti alla porta di Caracciolo. La paura di non essere abbastanza, immobile come un pezzo di piperno. Il divieto dello zio, la benedizione del padre prima di morire: «*Giovanni tu hai la nostra storia. Non si può fare.*»

Poi prese il sopravvento l'arroganza dei giovani anni e bussò forte, bussò con tutta la furia di chi scappa dalla paura e sa che arretrando, anche solo di un passo, rischia di corrompere ogni speranza.

«Il maestro?»

«È appena tornato da Roma, entrate» disse Beatrice, che teneva in braccio un bambino, «non parla d'altro che delle meraviglie dei Carracci e di Caravaggio, il maestro lombardo: è un fiume in piena, se riuscite ad arrestare il suo flusso ricordategli che nel pomeriggio ha un appuntamento alla chiesa di Sant'Anna, lui capirà.»

E, recuperando uno scialle turchese, sparì sulla strada, con le fattezze di una madonna rinascimentale. Il suo odore di rose si confondeva adesso con quello più intenso dell'acqua ragia, che ne prendeva il sopravvento. Lui ispirava più forte per ubriacarsene: gli arrivò l'immagine dei tormenti più che se fossero stati i lamenti delle anime del purgatorio tra le fiamme, i deliri delle fughe e delle ombre che non tornavano, il turchese pregno, l'ocra, il rosso... Venere come una madonna vergine e il suo Eros che si ergeva a protezione della sua virtù; Michelangelo e le sue donne di marmorea compostezza, roccaforti di purezza inviolata; Tiziano e la sua pasta di colore, la densità che rifletteva la luce, le carni, i capelli, le mani... la bellezza dei gioielli su quei corpi scomposti dal desiderio. Artisti estenuati da un'ispirazione,

intenti a maledire e a bere, alla luce di una fiammella dentro notti interminabili.

«Ti devi studiare i cadaveri.»

«Chi?»

Il tono di Battistello lo scaraventò maldestramente in quel pomeriggio senza gloria.

«I morti, guaglio'... 'e muorte, comme 'e cchiamme, tu?»

«I morti, sì, i morti. Ma perché?»

«Mo' se fa accusì.»

«Chi lo fa?»

«Il maestro lombardo, Caravaggio, lo fa.»

«E come lo trovo?»

«E che ne saccio? Va' mmieze 'e muorte!»

I cadaveri, i morti. Giovanni lasciò la bottega più sconsolato di quando ci era arrivato. Aveva immaginato avventure e storie di pittori e si trovava mandato in mezzo ai morti.

I morti, santo cielo, ma che voleva dire? Il naso restava premuto contro la finestra del laboratorio un attimo ancora: Battistello Caracciolo e il fermento dei suoi pennelli, l'odore dell'olio e dei semi di lino, sei file di cavalletti e giovani dai dodici ai sedici anni che lavoravano alla loro tela, liberi di mostrare la loro arte e il proprio talento. Un maestro illuminato, Caracciolo, che non rubava il talento dei suoi allievi.

«Signore», gli aveva detto, entrando quel pomeriggio nella bottega, «vorrei dipingere per voi.»

«Siamo al completo, ragazzo.»

«Signore, vi prego, farei qualsiasi cosa!»

Per impressionarlo Giovanni aveva tirato fuori dalla tasca una matita, abbozzando un profilo a tre quarti. Dettagli solo accennati di una donna. Con l'anima sanguigna le aveva colorato i capelli e sfumato in rosa liquido il labbro inferiore.

«Cos'è qui?»

«La luce, maestro, la luce si appoggia come se fosse lo specchio di una goccia d'acqua.»

«Che cos'è questo ritratto, ragazzo?»

«Non lo so ancora, non lo so, non riesco a vederne il volto. L'ho vista una volta in un sogno, la notte di San Giovanni, i capelli erano fiammelle di fuoco. E mi tormenta.»

«Era una visione. Dove hai imparato a disegnare in questo modo?»

«Disegno da sempre, poi un giorno i fiamminghi... Maestro, ho visto le loro tele, le loro perturbanti ossessioni. Voglio fare il pittore, più di qualsiasi altra cosa.»

«Sembri bravo.»

Un numero indefinito di bambini correva intorno al maestro, un vociare che diventava un frastuono. Caracciolo adorava quella *ammuina* di figli e pennelli. Quella confusione che non faceva distinguere la bottega da una taverna con i rossi diluiti come vino e panetti di pezze arrotolati sui tavoli con cui si pulivano gli avanzi della pittura e del pranzo. Era un'atmosfera di straordinaria confusione.

«Maestro, vi prego» aveva supplicato ancora Giovanni, cercando di nuovo la sua attenzione.

«Maestro, e vi prego!»

Un'eco esasperata proveniva dal fondo della stanza. Un uomo usciva con stizza da una piccola porta secondaria, tanto stretta da sembrare l'accesso a uno stanzino. Sembrava

va più alto di quanto non fosse, e di certo era esasperato da tutto quel frastuono.

«Abbia pazienza, i bambini...» il tono di Caracciolo era ossequioso ma divertito, «mi porto i vicoli dentro la bottega.» Poi, tornando a Giovanni: «Non è abbastanza, ragazzo. Ti direi di tornare, ma non so se e quando ci sarà posto.»

«Qualsiasi cosa» aveva supplicato ancora lui. «Ho solo questo.»

«Allora fa' qualcosa per me, trova Caravaggio.»

«E dove?»

«Non se ne ha idea» gli aveva detto, «dipinge, si nasconde, esercita la sua passione e il suo talento in questa città, ma non c'è modo di riconoscerlo, di incontrarlo, è un fuggiasco, pende su di lui una condanna di morte.»

I morti.

«Va', ragazzo, portami Caravaggio e vedremo...»

La gente, i fiati, i rumori, la calca: a piedi, a cavallo, in carrozza, gli uni addossati agli altri, i vicoli gremiti come una folla che si crede una città. Napoli era questa, nell'ottobre del 1609.

Un fiume d'uomini con uno tra loro che scommetteva tutto su uno straniero. «È un lombardo che mi salverà la vita» pensava il ragazzo. Ma non sapeva che niente di quello che sperava era nel suo destino.

La vita aveva progetti diversi dai suoi.

«Acclamato, si può dirlo senza dubbio di smentita, Giovanni: questo pittore è arrivato a Napoli da qualche giorno e i pittori e gli amanti d'arte di mezza città non fanno altro che